DISCORSO

DEL

PROFESSORE

GIACOMO TOMMASINI

LETTO

IN OCCASIONE DEL SUO RITORNO

ALL'UNIVERSITÀ DI PARMA

IL 7 DECEMBRE 1829

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCXXX

Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b31933865

A

SUA MAESTÀ

LA PRINCIPESSA IMPERIALE

MARIA LUIGIA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

DUCHESSA

DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA,

ECC. ECC. ECC.

GIACOMO TOMMASINI

MAESTÀ

L'Alta Munificenza di Vostra Maestà, non che restituirmi alla mia Patria, chiamandomi all'insegnamento della Clinica medica, degnò conferirmi l'onorevole carica di Pro-

tomedico dello Stato. Quanto profondamente fosse penetrato il mio cuore da sì gran beneficio, tentai di esprimerlo nel Discorso che dissi il giorno, nel quale rientrai in questa Ducale Università circondato da' miei egregj Colleghi, e da' miei cari discepoli e cittadini. Ma chi poteva significar con parole tali affetti, cui potrebbe appena agguagliare una continua serie di utili servigi per tanta età, quanta non mi è più dato sperare? La M. V. ha voluto darmi nuovo segno di particolare bontà risguardando beni-

gnamente il mio Discorso, e permettendo che venisse in luce fregiato dell' Augusto Suo Nome. Nell'offerirlo, come fo, devotamente alla Maestà Vostra io la supplico ad accogliere con esso un tacito, ma sincero e vivo desiderio di mostrarle con tutte le forze, che al Cielo piacerà di concedermi, la mia indelebile riconoscenza.

Parlai altre volte da questo nobilissimo seggio; altre volte fui qui circondato da studiosi ed amati discepoli, da dotti ed onorati colleghi; e tutte sono care al mio cuore le rimembranze, tutte ridenti le imagini che questo seggio e questo luogo risvegliano nella mia mente. E se non v'ha periodo dell'età che passò, cui l'uomo non richiami gradevolmente al pensiero; se i giorni fe-

lici, e i prosperi avvenimenti ne pajon più belli quanto più antichi, e quasi senza pena si rammentano anche gli avversi per quella soave illusione che li confonde col tempo che non si vorrebbe decorso; ben sarà facile il comprendere, quanto mi debban oggi far lieto le memorie che si collegano con tutto che mi circonda: gradite memorie, che tanta parte comprendono della mia più florida età. Ma il ritornare dopo quasi tre lustri a questo patrio Atenéo; il vedermi riunito a' miei concittadini ed amici; e que' voti spontanei che sollecitarono il mio ritorno, e quella man generosa che lo decretò, formano per me tale un misto di

dolcissime affezioni, cui nè potrebbero superare i futuri, nè adeguarono mai i più bei momenti della passata mia vita. — Per che non fia meraviglia se questa orazione, quale ch'ella esser possa, più presto che alle regole del dire, si conformi agli affetti dell'animo; e senza fermarsi sopra alcun grave argomento di filosofia, o di medicina, ubbidisca agl'impulsi del cuore da insolita letizia agitato.

Fui lieto, gli è vero, quivi medesimo in altri tempi, e ben rammento quel giorno in che mi fu cinta la fronte del lauro desiderato, compenso delle già sostenute, ed incoraggiamento a maggiori fatiche. Più grande fu

la mia contentezza allorchè in quest'aula medesima, pei voti di Magistrato Supremo e per decreto di benefico Principe fui promosso a Professore, ed a medico collegiato. E molto maggiore fu poi la mia compiacenza quante volte io ascesi a questa insigne Cattedra lodatore di que' candidati che, per non dubbie e solenni prove di studio e d'ingegno, onoravano ad un tempo se medesimi e questa Università. — Ma alcuna circostanza non fu, in cui tanta piena di affetti commovesse quanta oggi commove l'animo mio: non ne fu alcuna che tanti doveri mi imponesse, e tutti a me cari, quanti me ne impone questo giorno, bellissimo di tut-

ti quelli che il Ciel mi concesse: non ne fu alcuna che mi rendesse così forti e soavi i vincoli che mi legano a quest' Accademia, alla Patria ed al Principe. Non parlai qui altra volta animato da quel vivissimo sentimento di riconoscenza, che in noi produce irresistibile bisogno di esprimerla. Non parlai beneficato all'alto segno, a cui oggi lo sono, da un' Augusta e clemente Sovrana, la quale, non paga d'avermi già distinto con onorevoli titoli, ha pur voluto rendermi pienamente felice richiamandomi in seno della mia Patria. Non parlai in fine accolto, come oggi il sono, con affettuose dimostrazioni di onore da' cittadini, da'

Professori d'ogni ordine, e dagl' incliti Magistrati che agli studj, alle pubbliche Amministrazioni, ed allo Stato preseggono: i quali per somma benevolenza, a cui vorrei che le mie forze degnamente corrispondessero, sollecitavano da tempo il mio ritorno. Ed il ritorno alla Patria è pur sempre grande ventura, giovani ornatissimi! E voi ch'io tengo a gentilezza temperati e cresciuti; voi nel cui petto non tace la carità del natio luogo, sarete, senza dubbio, partecipi alla mia gioja, e paghi per avventura delle parole, che sole uscir possano del mio labbro in questo giorno, di *Patria*, di *patrio affetto*, e di *riconoscenza*.

L'amor della Patria, considerato come un dovere, è sentito generalmente da tutti gli animi ben fatti, è un affetto generoso, sublime, che divien germe delle più grandi virtù, e stimolo potentissimo alle più difficili imprese. Non v'ha pagina delle antiche istorie, della greca principalmente, e della romana, che non attesti i prodigj di questo nobile affetto; nè l'età nostra è così povera, o dimentica delle antiche virtù, che non ci presenti esempj maravigliosi d'eroiche azioni, e di geste sublimi, che altro impulso non ebbero fuor che il santo amore della Patria. Pure questo lodevolissimo, o dovere od affetto, non l'intende forse o

nol sente abbastanza chi non vi fu disposto da conforme educazione, e confortato dagli esempj; chi non apprese qual bene ei sia l'avere una patria, e quanti obblighi abbia ciascuno individuo al corpo sociale; chi in fine non imparò a collegare colle magnanime imprese, e coi sacrificj che il bene della Patria ne imponga, l'idea di una generosità, e di una gloria, che a tutte sta sopra. Ma l'amare almeno la Patria come si ama una madre; il desiderarla felice ed il compiacersi di tutto che le avviene di lieto e di onorevole; il rivederla con giubilo dopo lunga assenza; il riunirsi a lei e partecipare a' suoi destini; l'antiporla finalmente, qual

ch'ella sia, a qualunque Patria di adozione, è un sentimento dolcissimo, a cui null'uomo si sottrae; è un affetto che parla a tutti, educati od incolti che siano; è una dolce tendenza che precede l'educazione, perchè insita nelle secrete nobilissime disposizioni dell'umana natura. Il perchè io ho sempre maravigliato meco medesimo, che alcuni siano stati, anche tra i Filosofi più grandi e più famosi, i quali, non solamente non tenessero in gran conto questo affetto, di che parliamo, ma si ardissero di negarlo dicendo: la Patria ritrovarsi ovunque di bene stare ci avvenga. E non ignoro aver Socrate predicato, sè essere cittadino del

mondo, e il suo discepolo Platone avere risguardato l'uomo siccome pianta indigena di qual si voglia luogo o regione. Ma chi si attien volentieri a meno freddi e men duri principj; chi, considerando la natura degli umani affetti, preferisce alle pretensioni ed agli sforzi dello Stoicismo i principj dedotti dal fatto, fondati sull'esperienza, e conformi alle naturali inclinazioni del cuore, venera le sentenze di Platone e di Socrate, ma segue i dettami di più umana, e più utile filosofia. E quanti fatti, e quanti esempj derivati dalla Storia di tutti i tempi, e di tutte le nazioni contrapporre non si potrebbono a coteste aspre sentenze per di-

mostrare la tendenza irresistibile degli uomini al paese nativo? Rammenterò solamente come Sertorio, Duce tra i Romani illustre per frequenti vittorie, mandasse a Pompeo, ed a Metello dicendo, sè essere apparecchiato, ove conceduto gli fosse, di tornarsene a Roma, quivi amando meglio di vivere ignobilissimo cittadino, che divenire Imperatore delle altre città tutte, lontano dalla sua Patria. E venendo a tempi a noi meno antichi ricorderò l'immortale Franklin, il quale, dimorando a Parigi, e veggendosi attorno chiarissimi uomini, che non lasciavano intentato alcun mezzo onde rattenerlo, rispose dignitosamente

che ivi di buona voglia sarebbe rimaso se non avesse la sua Patria conosciuto. E chi sentì più forte dell'immortale Alighieri l'amor della Patria; chi lo espresse con più vivi colori; e chi non sa che tutta la favola del divino poema da cotesto ardentissimo affetto ebbe principio e sostegno? Chi non rammenta ciò che quell'altro sommo cantava di Ulisse, ardente di tal brama della patria terra, che la sua Itaca, somiglievole a nido pendente da rupe scoscesa, non dubitò di anteporre ad una vita immortale offertagli da Calipso? Nè abbiamo già d'uopo di ricorrere ad antiche istorie, a tradizioni od a favole (nelle quali però la sapienza degli antichissimi

ascose quelle verità, che son fondamento d'ogni utile filosofia); non abbiam d'uopo, io diceva, di peregrini argomenti a dimostrare ciò che tutti sentiamo, l'amore del nativo paese: il quale comecchè qualche volta rimanga sopito nell'età prima, o dal giusto desiderio di acquistare utili cognizioni in terre lontane, o da qual sia generosa passione, o da giovanile delirio; rinasce però, e si appalesa più o men presto in quella età, in che le passioni meglio si conformano alle voci della natura. Interrogate qual più vi piaccia viaggiatore, che sia stato lungamente lontano dalla sua Patria. Purchè ingenuo ei sia, purchè non ami far pompa di

stoica impassibilità, o non riponga insensato vanto nell'essere diversamente temprato dagli altri uomini, vi confesserà con piacere l'interna commozione ch'egli provò, e le lagrime che spontanee gli cadder dagli occhi al primo vedere le mura ov'ebbe la nascita, o il monte o le piante, che intesero i suoi primi vagiti. Interrogate que' mercatanti, che stimolati dalla sete dell'oro sciolsero audaci le navi dal patrio lido, nè l'impeto paventaron de' flutti, nè l'ire de' venti, o il pericolo de' naufragj. Vi confesseranno pur essi, che per le ricchezze raccolte fin dall' ultimo oriente non sentirono mai nè una scintilla di quel dolce fuoco, che i primi segni della pa-

tria terra lungamente desiderata, e le native sponde salutate da lungi ne' loro petti eccitarono.

O sia in fatti, che le prime aure di vita che respirammo, e quella tempra o combinazione d'agenti atmosferici, non tutti abbastanza cogniti, per che si alimenta e sostiene la vita, e si svolgono gli organi nella puerizia, e nella fanciullezza, tocche abbiano così le nostre fibre, che una impressione egualmente affine, e gradevole ricever non possano sotto altro cielo; o che i nuovi oggetti, che ai sensi ancor vergini si presentarono, e le prime scintille accesero della fantasia, e primi contribuirono ad esercitare l'ancor debile ragione,

lasciate abbiano care vestigia non mai periture nella memoria; o tale ei sia di gratitudine un affetto, che non a quelli soltanto ai quali dobbiamo la vita, ma ci inviti, e ci tragga alle cose tutte che da prima ci ferirono gradevolmente; certo si è, che il natio luogo cerchiamo per una insuperabile tendenza del cuore, nè lo abbandoniamo senza lagrime. Nè solo la terra e l'aere; nè solo la città o le mura ci allettano ad amarle; ma le comuni leggi e i costumi, i comuni piaceri ed ufficj, il ricordo de' parenti che la vita ne diedero; quello de' precettori che a ben vivere c'indirizzarono, e degli amici coi quali avemmo comuni le passioni, le

contentezze, e le sventure della prima età; queste cose tutte più dolce e più cara ci rendon la Patria. E dove non va egli l'ineffabile amore del loco nativo se anch'esse le terre sterili e selvagge al nostro sguardo abbellisce; se fa contenti i pastori ad una dimora tra le rupi, i pescatori fra gli scoglj, e gli abitanti dell'alpi alla ereditata povertà del natio tugurio? Che anzi gli antri iperborei, e le più barbare contrade sono gradite pur esse a chi ci nacque; e que' popoli che veggono dopo lunghissime tenebre debol raggio di sole, e vivono in mezzo a ghiacci in un perpetuo verno, prendon diletto de' torbidi crepuscoli di tristissimo giorno, come

noi dell'aurora che nasce dal più limpido orizzonte. Ma che cerco io di trarre sin di sottò ai poli le prove e gli esempj di quell'affetto inesplicabile che tutti gli uomini incatena o richiama al luogo natio, se non è sconosciuto ad alcuno quel morbo, famigliare principalmente agli Svizzeri, il quale sforza a compassione i petti più duri appunto perchè nato da quella naturale bontà dell'animo, cui nè le forti impressioni o le vicende della vita, nè le lusinghe di miglior sorte valsero ad alterare? Presi da Nostalgia si manifestano gl'infelici all'interno insuperabile fastidio di tutto che li circonda, alle facili lagrime, all'inconsolabile tri-

stezza, ed al mortale desiderio della lontana lor Patria; dal quale essendo di giorno in giorno consumati impallidiscono, incadaveriscono, e fatti vittime del più nobile affetto, e della bellissima delle virtù, fra la commiserazione dello straniero, ed il duolo della Patria, miseramente periscono.

Che se tanto profondamente, e a sì gran costo, si apprende agli umani petti il desiderio del suolo natale; se quest'affetto, ingenuo come la natura dalle cui voci deriva, indipendente da precetti, da confronti e da calcoli, si fa sentire indistintamente a tutti gli uomini, qualunque sia, anche selvaggia ed incolta, la terra ove

nacquero; poteva io, nato sotto questo bel cielo, non sentire anche in mezzo alla grandezza ed al fasto di romorose città, rinascermi nel fondo del cuore il desiderio di respirare quest' aure, che respirarono i Padri miei? E questa Città non fu da tempo antico rinomata cultrice ed amica delle scienze, delle lettere, e dell' arti? E non fu dessa che alle lettere ed alle scienze mi educò con materna sollecitudine in que' teneri anni, dal corso de' quali dipende in grandissima parte la catena de' seguaci avvenimenti? E ne' tristi tempi della mia vita, quando tutto m' ebbe tolto la morte, e tutto mi negava fortuna, non fu questa stessa Città,

che generosa nel maggior uopo me privo di padre, sfornito di sostegno e di guida, sovvenne di protettori e di amici, d'incoraggiamenti e di beneficenze? Non appartiene ad un figlio il lodare la madre intorno a que' pregi che non riguardano al materno affetto; e lascio quindi agl'imparziali ed agli estranei il considerare in questa mia Patria ciò che di nobile, di grande, e di gentile la eguaglia forse alle più culte d'Italia. Ma anche amandola per ciò sol ch'io le debbo; venerandola solamente per ciò che offre di caro al mio cuore, io ho già donde benedire quella Munificenza che al suo sen mi ritorna; nè credo poter essere alcuno, fosse pur tra'

seguaci della più fredda filosofia, il quale non estimi conforme ai più santi doveri ed affetti la singolare commozione ch' io provo in questo dì che a lei mi riunisce per sempre. Nè solamente i miei cittadini (che troppi vincoli, e troppi affetti han meco comuni) parteciperanno a ciò ch'io sento nel parlare di nuovo dopo lunghi anni da questa cattedra illustre. Nè solo approveranno il mio ritorno que' gentili stranieri, i quali, affezionati alla lor Patria, e non dimentichi di ciò che a lei debbono, sono desiderosi di rivederla sì tosto che ad essi il consenta il nobil fine delle loro peregrinazioni. Ma quella medesima inclita e gentile Città

che mi fu molti anni ospite generosa, e di cui serberò pur sempre la più grata memoria; quella stessa Città non potrà non apprezzare la ragione principalissima del mio divisamento: chè gli abitanti di Felsina amano anch'eglino ardentemente il paese nativo, e nel sentire i pregi della Patria loro, e nel compiacersene nobilmente, non sono secondi ad alcun popolo Italiano.

E grandi sono, Uditori ornatissimi, e li sentii altamente, nè mai li tacqui, i pregi di quella Città ospitale: grandissimi i vantaggi di che vi gode qual si sia cultore delle lettere, e dell'arti: o si riguardi ai grandi Istituti di che nel corso de' secoli fu arric-

chita quella sede antichissima delle scienze; o agli uomini dottissimi che la onorano in ogni maniera di filosofiche discipline; od alla singolare civiltà, cortesia, e piacevolezza degli abitanti. Tutto mi offerse Bologna ciò che a medico venuto di fuori offrir si poteva: l'amore de' Cittadini, la benevolenza de' Grandi, il favore de' Magistrati Supremi. Tutto mi donò che a Professore straniero donar si potesse di più raro, di più lusinghevole, e di più consolante: l'amicizia, la confidenza, e la cordialità de' Professori colleghi. Non fui insensibile, nè il sono, a così segnalati favori, e ne porterò, mi è dolce il ripeterlo, sino all'ultimo de' giorni miei,

scolpita nel cuore la memoria... Ma non poteva darmi Bologna ciò che solo nella mia Patria erami conceduto di ritrovare: dare non mi poteva ciò che per me di commovente e di sacro queste mura rinserrano. Non eran colà le care memorie de' primi miei studj, e degli antichi miei precettori: non le rive del patrio fiume, o i solitarj recessi che furono testimonj delle mie prime meditazioni: non alcuno degli amici, o de' compagni della mia giovinezza partecipi ai desiderj, alle speranze, ed alle illusioni di quella età: non i figli o i nipoti di coloro che mi furono cortesi d' utili consiglj nelle vicende e ne' pericoli della vita, o di chi,

le veci adempiendo di padre, mi sostenne benefico nelle sciagure. In Bologna non erano le ceneri della mia diletta madre, che dalle disgrazie affievolita e dalle malattie benedisse con molte lagrime la mia partenza, nè altro potè, che stringersi al seno ripetute volte la mia affettuosa consorte, quasi volendole indicare una speranza che a me non osava manifestare..... ed oggi parmi quasi di consolarla, parmi di terger quel pianto col mio tornare alla Patria. Non erano in Bologna le ceneri di un padre adorato, che, negli ultimi istanti di una vita dalle fatiche non meno, che da crudo morbo consunta, me iniziato appena negli stu-

dj dell'arte medica benediceva e confortava con eroica fermezza, legando a' suoi più cari amici, colla confidenza dell'antico Eudamida, il carico della mia letteraria educazione e del mio sostentamento. Cotesti amici, la cui memoria mi sarà sempre sacra, e che io nominerò sinchè avrò voce, i Professori Torrigiani e Dentoni, Righi e Banzi, corrisposero a tanta fiducia: fedeli al legato mi ebbero qual figlio, e mi furono scorta nel sentiero, comunque percorso io l'abbia, delle scienze e della virtù. Ed alla tomba di tali amici, a' quali ho sì gran debito di riconoscenza, siccome a quella de' miei genitori che mi lasciarono eredità di dolcissimi affetti,

sentiva io anche da lontano il bisogno di tornare frequentemente..... Chè non altrove con tanta forza, come sulle tombe de' cari estinti, ci sentiamo inspirati alle dolci affezioni. Non altrove come al sepolcro de' benemeriti cittadini ci sentiam consolati delle sostenute fatiche, ed eccitati a più difficili imprese. E voi, egregj Uditori, che da natura sortiste un animo gentile; voi che dalla storia de' più antichi popoli e delle diverse nazioni traeste luminosi esempj di belle virtù; voi sentirete meco per avventura quanta parte de' più nobili affetti e di patrio amore si colleghi alle urne, ed alle memorie de' nostri maggiori.

Qualunque sia intanto anche questo od invito della natura, o dolce prestigio, che l'uomo richiama possentemente colà dove riposano i suoi avi; e sotto qual si sia aspetto considerare si voglia quel misto d'affetti che me dolcemente traeva a questa mia Patria; certo si è che tutto io debbo e quanto oggi sento e quanto mi sarà dato sentire fino agli ultimi giorni di vita, a quella Sovrana Munificenza che a questa Città, ed a questo Atenéo mi richiamò. Debbo a lei la sorte per lungo tempo insperata di sedere al fianco di Professori chiarissimi, alcuni de' quali furono compagni della mia giovinezza, e parteciparono a' primi miei studj; altri,

già miei discepoli, furono per mia mano, ed in quest'Aula medesima, coronati di alloro; e gli uni e gli altri per diverso, ma dolce del pari ed indissolubile vincolo a me collegati. A lei debbo di potere offrir la mia opera, e quali che siano i frutti delle mie fatiche, e di una lunga esperienza a'miei concittadini: felice, se non indarno alcuna volta il potrò, e se mi fia dato di retribuire alla mia Patria una parte anche minima di quelle cure, di che un giorno mi fu liberale! A lei debbo la consolazione di abbracciare i miei Lari nella union sospirata di due care famiglie; e debbo a lei la certezza, soave certezza, d'avere, quando al Ciel

piaccia, l'ultimo mio riposo accanto a' miei Padri, presso a' miei Benefattori, a' miei Maestri. — Ma appunto perchè le mie brame sono tutte col mio ritorno adempite, appunto perciò sento l'obbligo gravissimo, che nell' ascendere a questa cattedra, e nell' assumere il carico de' miei ufficj, io contraggo, di corrispondere il meglio che per me si possa a tanti favori, a tante beneficenze. E se al bisogno ch' io sento di adempiere questo santo dovere, se all' intenso desiderio di un animo riconoscente risponderanno le forze, non avrò per avventura a dolermi giammai di non averlo tentato. Ma d'uopo ho di voi, Discepoli ornatissimi, in questa dif-

ficile impresa. Voi, la cui istruzione nella pratica medicina è da questo giorno affidata alle mie cure; voi speranza de' vostri parenti e della Patria potrete voi soli offrire un giorno alla Patria, ed ai parenti il frutto delle mie fatiche, e delle mie sollecitudini. Applicate l'animo intensamente a quegli studj, che alla guida di lunga esperienza io vi additerò come più utili nella difficil arte di conoscere e curare le malattie. Affezionatevi alla lettura de' classici autori, di qualunque scuola e di qualunque età, le cui osservazioni abbiano l'impronta del vero, e quale ch'ei sia il modo con cui vennero espresse. Abituatevi ad osservare voi stessi,

nè vi stancate mai di raccoglier fatti, per mezzo delle osservazioni vostre, e d'altrui, negli spedali e ne' medici archivj. Considerate i fatti in tutti i loro rispetti, e rendetevi sopra tutto sicuri che sieno veri ed interi: giacchè in medicina i veri fatti, non incompleti, e dalla prevenzione non alterati, non sono così numerosi, come generalmente si pensa. E qualunque sia il linguaggio patologico, in che vi piaccia tradurre ciò che intorno ai fatti medici fu da altri scritto, o pensato in diversi tempi, rammentate che nell'arte nostra nessuna dottrina può essere ammessa, che non sia una espressione genuina, od una coordinazione di fatti manifesti, ri-

petuti, e per molte testimonianze confermati.

Nell'ardua carriera in che vi proponete di entrare; intorno al metodo de' vostri studj e delle vostre osservazioni; intorno alle condizioni in che trovar vi dovrete come studenti, come medici, come colleghi, e come appartenenti ad una famiglia consecrata alla più nobile delle arti, ed al sollievo degli uomini, giovatevi degli esempj ch'io vi additerò, traendoli da questa stessa Città, da questo medesimo luogo: il quale se fu oggi per me fecondo di reminiscenze gradite al mio cuore, il sarà pure di precetti e di esempj che potranno essere a voi d'inestimabile vantag-

gio. — Vi rammenterò molti de' miei amati maestri le cui dottrine non eran tutte conformi alle nuove cognizioni ed alle scoperte, di che verso la fine del secolo decimottavo si arricchiva la Scienza. Ma le loro sentenze, frutto di ripetute osservazioni e dell'esperienza, erano in quanto al fatto da me venerate, e da' miei condiscepoli; e per quanto sembrassero in contraddizione colle più recenti dottrine, non erano meno vere, e meno preziose per ciò; nè poco contribuirono a renderci cauti nell'applicazione di un metodo di medicare, il quale, dettato da un celebre Riformatore d'oltremonti, era divenuto, con grave danno degl'infermi,

troppo comune principalmente nell'alta Italia. — Vi rammenterò molti de' miei più amati condiscepoli, alcuni de' quali onorano tutt'ora quest'Università, mentre uno di essi, nato in questa città stessa, scosse primiero il giogo della scozzese Dottrina medica; aprì nuovo sentiero alla Patologia ed alla Terapeutica; e già dell'onorato suo nome si è impadronita la storia. E richiamando appunto alla memoria i miei condiscepoli, vi dirò di quanta utilità mi siano state le amichevoli loro conferenze; quanto giovi nell'esercizio dell'arte nostra il meditare in comune sopra i fatti più difficili ad intendersi; il partecipare alle osservazioni altrui; il

mutuo ajuto nello studio di malattie, all'esame delle quali gli occhi ancora inesperti di un solo spesse volte non bastano; e come siffatti sussidj della concordia e dell' amicizia concorrano efficacemente ai progressi del giovane medico. — Vi ricorderò finalmente, e col più vivo commovimento dell'animo, gl'illustri colleghi ch'io ebbi in questa medesima Accademia; le cui fatiche tanto contribuirono all'onore di questa scuola, e l'uno de' quali, già ornamento della Patria comune, e troppo presto rapito ai progressi della Clinica medica, lasciò opere insigni che molto giovarono in Italia alla utile riforma della Patologia. — Onorati colleghi, dal-

le cui famigliari conferenze ebbe origine un'opera periodica, accreditata in tutta Italia e fuori, di cui si desidera grandemente la continuazione! Tempi felici, quando il non partecipare ad una massima, il non consentire ad un concetto, il quistionare ed il battersi onorevolmente per la distruzione d'un errore, o per la scoperta del vero, nulla toglieva ai vincoli della santa amicizia, nulla alle dolcezze, alla civiltà, ed all'utile vantaggio del conversare! E che non può l'amicizia tra gli studiosi? Che non può l'armonia, la concordia, l'urbanità tra i cultori d'un'arte medesima; la moderazione nel giudicare; il rispetto reciproco; la venerazione

dell'età e dell'esperienza? — Se mai potranno, Giovani ornatissimi, esservi di alcun vantaggio queste per me dolci ricordanze; se, desiderosi di esser utili a voi medesimi ed alla civile Società, vi gioverete di quegli esempj ch'io vi additerò di esattezza, e di assiduità nell'osservare, di modestia nel proferire giudizj, di discrezione verso i colleghi; se di alcun peso sarà ne' gentili animi vostri ciò che man mano vi andrò dimostrando, e che di utile io trassi dalla mia propria esperienza, avrò conseguito il mio intento. Entrerete nell'esercizio della professione vostra medici avveduti e prudenti; attivi ed umani, osservatori e filantropi, e

non indegni, io spero, di qual si sia ufficio a cui la Patria vi destini. Per tal modo, utili a me non meno che a voi medesimi, concorrerete meco a dimostrare alla Patria ed al Principe quell' affetto, e quella riconoscenza, di che solamente io poteva, e doveva oggi favellare.